

la *lescia*, la *masca*... un lessico familiare intessuto nei giorni, nelle cose, nella memoria accesa.

Una seconda parte, con il titolo *Momenti di vita in guerra nel biellese*, correda i ricordi della prima parte con alcuni documenti: *La presenza dei partigiani nel Biellese*; *Prigionieri di guerra inglesi, neozelandesi, australiani nel Biellese*; *Il settore tessile nel Biellese al tempo della seconda guerra mondiale* e le *Ricette per tempi difficili*, che forse oggi ci possono finanche apparire “galuparie”.

Un libro prezioso – scrive Margherita Oggero nella prefazione – “in cui natura e passato si fondono con la grazia, la freschezza e il profumo di un fiore non reciso”.

Albina Malerba

Emanuele Miola, *Innovazione e conservazione in un dialetto di crocevia. Il kje di Prea*, prefazione di Gaetano Berruto, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 245.

Si intitola *Innovazione e conservazione in un dialetto di confine: il kje di Prea* il saggio che Emanuele Miola ha pubblicato da Franco Angeli rielaborando la propria tesi di dottorato di ricerca in linguistica (Università di Pavia, 2010). Si tratta di un lavoro scientificamente molto rigoroso, che offre al lettore un’esaustiva e completa descrizione della varietà oggetto di studio fornendo al contempo una possibile chiave interpretativa delle sue numerose originalità. Frutto di una ricerca sul campo condotta attraverso un’immersione totale nella realtà antropologica delle Alpi Liguri, il volume si presenta ricchissimo di dati lessicali, morfologici e sintattici di estremo interesse per inquadrare molti fenomeni cruciali di tutta quella vasta area tra Alpi Marittime e Appennino Ligure che proba-

bilmente (come ha ipotizzato alcuni anni or sono Alberto Sobrero) era un tempo un’unica vasta area di circolazioni linguistiche incrociate. Il kje, in effetti, è parlato oggi nelle testate delle valli monregalesi Ellero (a Prea, Rastello e Baracco nel territorio di Roccaforte Mondovì), Maudagna (a Miroglio, frazione di Frabosa Sottana) e Corsaglia (a Fontane di Frabosa Soprana) anche se per il passato ne è ipotizzabile un’estensione maggiore. Il nome della parlata (quello che i linguisti chiamano il glottonimo) ha un’origine molto particolare: si tratta infatti non di un glottonimo legato al luogo, come quello di tante altre varietà anche molto marginali e incentrate su se stesse (l’ormeasco, il brigasco, il limonasco, il roaschino...), bensì originato da un confronto contrastivo con il piemontese delle basse valli. In effetti, i dialetti della zona di Mondovì e Ceva (monregalese urbano e rustico, alto-monregalese, garessino, ormeasco, brigasco, chiusano...) usano tutti come pronomi di prima persona singolare il *mi* familiare a tutto il Piemonte, alla Liguria, alla Lombardia e sostanzialmente all’intera area gallo-italica e veneta. Gli abitanti di Prea, Baracco, Fontane ecc., invece, usano come pronomi di prima persona singolare *kje*. Di lì nasce il nome della parlata: il *parlò dër kje* si contrappone così al *parlé dër mi* della gente di pianura e di collina. Questa dicotomia fra lingua dell’alta e lingua della bassa valle ricorda quella che nelle vallate cuneesi contrappone occitano (in alto) e piemontese (in basso).

Forse anche grazie a un simile confronto si è sviluppato, a partire dalle osservazioni del medico Giovanni Basso e dalle successive osservazioni pionieristiche di Corrado Grassi, un filone di studi che ha cercato di dimostrare l’occitanità del kje, ricollegandolo direttamente alle

più note parlate gallo-romanze delle vallate saluzzesi (Po, Varaita, Maira) e cuneesi (Grana, Stura, Gesso). Un orientamento certamente non privo di motivazioni anche fattuali: come mette bene in rilievo Emanuele Miola, numerosi dati di fonetica storica richiamano senz'altro condizioni sovrapponibili a quelle delle varietà occitaniche. Basti citare la palatalizzazione delle velari etimologiche (*cian, vacia, ciat, ciamba, ciambo, ciamoss, ciossé, gialina* suonano piuttosto lontane dalle corrispondenti piemontesi *can, vaca, gat, gamba, càuna, camoss, scarpa, galin-a*), la conservazione delle [p] e delle [b] intervocaliche in corrispondenza delle [v] piemontesi come in *sopaj (savèj), ciabèj (cavèj), abri (avril)* o lo sviluppo di suoni velari in alcuni verbi (*tengù* al posto di *tnù, vengù* al posto di *vnù, vorgaj* in luogo di *vorèj*) nelle stesse condizioni di molte varietà occitane. Anche alcuni fenomeni morfologici riconducono nella medesima direzione, sebbene appaiano spesso estremamente residuali: lo stesso pronome di prima persona singolare *kje* si riscontra solo in varietà occitaniche della val Gesso (Valdieri) o delle valli torinesi (ma qui esclusivamente nella "coniugazione interrogativa"). Altre particolarità del *kje* normalmente ritenute spie occitaniche, invece, vengono inquadrare da Emanuele Miola in un orizzonte più vasto e riallacciate a tendenze che in diacronia non è difficile riscontrare sia guardando verso nord (a Mondovì e nella stessa Torino) sia verso est, ossia in direzione delle varietà langarole e monferrine, senza peraltro trascurare il confronto con le varietà liguri quali l'ormesco e il brigasco: con esse il *kje* è da sempre in strettissimo contatto per ragioni storicamente molto rilevanti.

Terminata la lettura del volume, il lettore non si chiederà più se il *kje* sia occitano o non lo sia. Miola, per la verità, recependo osservazioni critiche formulate

da studiosi come Fiorenzo Toso, Werner Forner e Riccardo Regis, finisce per dare una risposta negativa *in sincronia*, cioè osservando il *kje* come sistema contemporaneo. *In diacronia*, invece, non può non constatare come il *kje* si sia indubbiamente trovato a condividere moltissimi fenomeni evolutivi *anche* con le varietà occitaniche. A partire da una data indefinibile, che tuttavia secondo l'Autore potrebbe essere ragionevole collocare nel XVI secolo, il *kje* (come accadde ai fiumi che cambiarono corso diventando tributari di un corso d'acqua diverso da quello originario) è stato per così dire captato dalle varietà gallo-italiche di tipo monregalese, fra le quali potrebbe oggi essere a buon diritto annoverato, sia pure con un suo *status* particolare. Ma tutto questo alla fine dei conti non è poi così importante. Il saggio di Emanuele Miola sa indurre il lettore quasi a innamorarsi di questa bellissima varietà linguistica senza preoccuparsi troppo della sua classificazione. È una lingua, periferica e marginale forse, ma *proprio* in quanto tale merita studio, attenzione e passione scientifica. Tutte cose che Emanuele Miola non le ha certo fatto mancare.

Nicola Duberti

Franco Zaio, *Paròle 'd ca nòstra. Dizionario fraseologico del dialetto luese*, Prefazione di Albina Malerba, Lu Monferrato, Associazione Culturale San Giacomo, 2014, pp. 616.

È questa la seconda "fatica" di Franco Zaio (la prima era stata *A l'é 'n darmagi lassà 'ndà 'n cò la léngua piemontéisa e o dialèt 'd Lu*, sempre riferita alla parlata di Lu Monferrato con l'analisi fonetica, ortografica, morfologica, lessicale e letteraria e un po' di terminologia luese). Anche nella stesura di que-